

# LE CADUTE

Se non fossimo abituati a venerare con un culto cieco e con perenne adorazione la libertà, e non avessimo in lei una fede incrollabile — passando ad esame i frequenti pericoli ai quali ci espone, i danni che in nome di lei ci fanno cadere addosso gli ipocriti sacerdoti di questo nume, che si mostra sempre ai popoli a traverso le nubi dell'incenso che gli bruciano intorno adoratori finti e begiardi — se non proseguissimo di un amore a tutta prova la castissima dea, rimpiangeremo gli anni passati sotto il ferreo dominio dei tirannelli che angariavano le cento città d'Italia, della quale fanno oggi peggior governo i figli discordi e ambiziosi, peggiore di quello che non ne facessero i despoti stranieri che lo mettevano a sacco.

Venti anni di vita civile, libera ed indipendente, hanno dimostrato agli italiani, che non devono più temere degli estranei, ma di loro stessi. terminate con fortuna meravigliosa, e malgrado gli errori colossali commessi dai nostri uomini politici e dai nostri capi militari, le guerre di indipendenza, cominciò un'altra campagna più disastrosa della prima, quella delle ambizioni e degli interessi privati, che divisero in mille fazioni i cittadini di questo sventurato paese, intenti ad assicurare il trionfo del proprio partito, non la grandezza e la prosperità della patria, che ebber sempre sulle labbra, ma non nel cuore.

Parliamo dei cittadini che hanno voce in capitolo, dei cittadini che armeggiano, con mandato o senza mandato del popolo, perchè a questo è sempre toccato e sempre toccherà fino alla consumazione dei secoli la parte dell'asino, che porta i barili del vino e beve l'acqua pantanosa del fosso.

Da questa guerra iniqua di personalità e di subiti guadagni, da questa infame mania di voler sostituire il trionfo dell'io, alla salute del paese, scaturirono tutti i mali che piombarono addosso a questa povera Italia, ridotta ormai una mummia senza sangue nè carne, e quel che è peggio senza anima, impotente a rialzarsi dallo scoraggiamento e dalla miseria in cui è stata cacciata.

Spogliata fino dell'ultimo zecchino, ridotta senza un briciolo d'oro, che tutto se lo ingoiarono i banchieri con l'aggio e con l'interesse che si appropriarono per le usure pretese da lei, che si è ridotta ora alla vigilia di veder morire di fame i suoi figli, pei quali è incapace a procurar nè lavoro nè pane.

E mentre con l'inoltrarsi dell'inverno, si avvanza verso di noi lo spettro terribile della carestia e delle pubbliche calamità che a quella tengono dietro, vediamo insorgere più furiose e violenti le ire di partito, ed i nostri capi popolo accapigliarsi fra loro, lottare con mezzi buoni o cattivi per levarsi l'un l'altro di sella, e quasi non vi fossero più al mondo che i loro interessi e le loro persone, lasciar che il popolo muoia di stenti, purchè la loro fazione trionfi ed arrivi ad

insediarsi sul ponte del comando.

Sono ormai venti anni che si ripete questo osceno e nauseante spettacolo. — Sappiamo che la lotta è uno degli elementi della vita pubblica presso le nazioni libere, ma noi non possiamo permetterci questo lusso di divertimenti. Che lottino i partiti dei wig e dei tory in Inghilterra, i liberi scambisti e i protezionisti in America, si intende; in quei paesi dove le casse pubbliche e private son piene d'oro e d'argento, le lotte servono di salutare esercizio, ma noi che si muore d'inedia, non abbiamo bisogno di esercitarsi nella ginnastica politica, ma di lavorar tutti d'amore e di accordo, per raccogliere almeno tanto da levarci la fame.

E per dirla senza metafora, il nostro paese ha bisogno di ordine e di quiete, di buona amministrazione e di gente onesta, non di lotte politiche, di destri e di sinistri, nomi esotici e che in Italia non hanno un significato, commedie di oltramontani, che presso di noi son prive di senso comune.

Con tutto questo armeggio di voti di fiducia e di sfiducia, di dimissioni e di accettazioni, di ministri renunziatari, pretendenti e scartati, non siamo arrivati a vedere accettare un italiano nel ministero del Vice-re d'Egitto, dobbiamo cercare il grano al di fuori, e non abbiamo danari per comprarlo, siamo disprezzati all'estero e tribolati in casa; e tutta la sapienza dei nostri uomini politici ci ha ridotti al punto di dover morir dal freddo e dalla fame, dopo che ci ha fatto perdere l'ultimaveste e l'ultimo soldo.

Ormai agli italiani non rimane altro che sperare nel senno e nella lealtà del loro giovine Re e confidare che egli voglia una buona volta mandare a casa tutti questi fannulloni, che in tanti anni non sono stati buoni che a screditare e impoverire lo stato, voglia circondarsi di persone nuove tratte dal vero popolo, in mezzo al quale non mancano gli uomini onesti e capaci, e tirare avanti con quelli, senza curarsi tanto dei discorsi dei cattedratici, e degli avvocati. Alla voce del Re, la nazione risponderà con prontezza, indicando i nomi degni della fiducia della reggia e del popolo.